

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 0 9

DISP. II

Sergio Tognetti

L'economia come opera d'arte

Il nuovo libro di Richard Goldthwaite sulla Firenze rinascimentale

ESTRATTO



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2009

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

Presidente: GIULIANO PINTO

Consiglio direttivo:

EMILIO CRISTIANI, ROSALIA MANNO, ITALO MORETTI, RENATO PASTA

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore: GIULIANO PINTO

Comitato di Redazione:

MARIO ASCHERI, SERGIO BERTELLI, EMILIO CRISTIANI, RICCARDO FUBINI,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, RITA MAZZEI, RENATO PASTA,
GABRIELLA PICCINNI, THOMAS SZABÓ, ANDREA ZORZI

La redazione si avvale della consulenza scientifica di referees esterni

Segreteria di Redazione:

LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, CLAUDIA TRIPODI

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

http://www.storia.unifi.it/_pim/asi-dspt

I N D I C E

Anno CLXVII (2009)

N. 620 - Disp. II (aprile-giugno)

Memorie

- LORENZO TANZINI, *Le rappresaglie nei comuni italiani del
Trecento: il caso fiorentino a confronto* Pag. 199
- MIRKO VAGNONI, *Una nota sulla regalità sacra di Roberto
d'Angiò alla luce della ricerca iconografica* » 253
- MARCO LENCI, *Le confraternite del riscatto nella Toscana di
età moderna: il caso di Firenze* » 269
- EMMANUELLE CHAPRON, *Il patrimonio ricomposto. Biblioteche
e soppressioni ecclesiastiche in Toscana da Pietro Leopoldo
a Napoleone* » 299

Discussioni

- SERGIO TOGNETTI, *L'economia come opera d'arte. Il nuovo li-
bro di Richard Goldthwaite sulla Firenze rinascimentale* » 347

Recensioni

- GREGORY S. ALDRETE, *Floods of the Tiber in Ancient Rome*
(FRANCESCO SALVESTRINI) » 363

segue nella 3ª pagina di copertina

ARMANDO PETRUCCI, <i>Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria</i> (CLAUDIA TRIPODI)	Pag. 365
MARIA ELENA CORTESE, <i>Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo</i> (ENRICO FAINI)	» 369
FABRIZIO RICCIARDELLI, <i>The Politics of Exclusion in Early Re- naissance Florence</i> (PIERO GUALTIERI)	» 372
DORIT RAINES, <i>L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime</i> (RITA MAZZEI)	» 374
LORENZO DE' MEDICI, <i>Lettere, XII (febbraio-luglio 1488)</i> (SER- GIO BERTELLI)	» 377
<i>Il libro illustrato a Bologna nel Settecento</i> , a cura di Bianca- stella Antonino, Giuseppe Olmi, Maria Gioia Tavoni (ANNA GIULIA CAVAGNA)	» 381
"Un anello ideale" fra Germania e Italia. <i>Corrispondenze di Pasquale Villari con storici tedeschi</i> , a cura di Anna Maria Voci (MARIA FUBINI LEUZZI)	» 383
FRANÇOISE WAQUET, <i>Les enfants de Socrate. Filiation intellec- tuelle et transmission du savoir XVII^e-XXI^e siècle</i> (MARIA GIOIA TAVONI).	» 387
Notizie	» 391
Summaries	» 415

Amministrazione:

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista,
 ottenibile mediante la segnalazione dell'IP a periodici@olschki.it

*The price for Institutions includes on-line access to the journal,
 obtainable by forwarding IP address to periodici@olschki.it*

2009: Italia € 90,00 • Foreign € 122,00

PRIVATI - INDIVIDUALS

solo cartaceo - *print version only*

2009: Italia € 69,00 • Foreign € 94,00

DISCUSSIONI

L'economia come opera d'arte. Il nuovo libro di Richard Goldthwaite sulla Firenze rinascimentale

Il volume che qui 'discutiamo' è l'ennesima straordinaria opera dedicata da Richard Goldthwaite all'economia fiorentina nel Rinascimento, intendendo con questo termine, secondo una sensibilità eminentemente anglosassone, l'epoca compresa grosso modo tra il 1300 e il 1600.¹ L'ampiezza e la complessità dei temi trattati, la familiarità con un patrimonio immenso di fondi archivistici pubblici e privati, la padronanza di una bibliografia vastissima, ma soprattutto la capacità di sollevare problemi e questioni storiografiche di grande profondità e acutezza sono aspetti che, siamo certi, faranno discutere a lungo gli storici di Firenze e della Toscana, e un po' tutti gli studiosi si occupano di storia economica dell'età preindustriale.

Partiamo quindi dall'inizio. Ovvero dalle ragioni che hanno spinto l'Autore a intraprendere un lavoro durato molti anni (chi scrive è un testimone della sua non breve gestazione). Ebbene: nonostante Firenze sia divenuta il simbolo del capitalismo nascente sin dai tempi di sociologi ed economisti come Max Weber e Werner Sombart, o di storici come Robert Davidsohn e Alfred Doren, per quanto la sua moneta aurea sia stata quasi unanimemente definita come il 'dollaro del Medioevo', e a dispetto del fatto che tra Firenze e Prato sia conservata la più grande collezione mondiale di libri contabili medievali e rinascimentali (2.500 solo per i secoli XIII-XV, ma 10mila se aggiungiamo anche il XVI secolo!), collezione su cui hanno lavorato storici del calibro di Armando Saporì, Federigo Melis e Raymond de Roover, nonostante tutto questo Firenze non ha (o meglio non aveva sino a oggi) un'opera complessiva sui secoli

¹ R. A. GOLDTHWAITE, *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, pp. XVIII-650.

più luminosi del suo sviluppo economico. Goldthwaite ha buone ragioni nel puntare il dito contro i difetti della storiografia italiana (e non solo italiana, considerato che la Firenze repubblicana e dei primi granduchi è tra le realtà più studiate, da ogni punto di vista, nei centri di ricerca anglosassoni, ma anche francesi e tedeschi): l'eccessiva ristrettezza degli archi cronologici indagati, il carattere descrittivo di molte ricerche, l'isolamento delle singole discipline e una certa dose di campanilismo hanno spesso impedito opere di sintesi, che necessitano viceversa di visioni ampie e di lungo periodo, della capacità di confrontarsi con altre realtà (anche non italiane), ma soprattutto della disponibilità a porsi una domanda che è una sorta di vero e proprio *leit motiv* del monumentale lavoro di Goldthwaite: *what an economy is*.

In questo senso si spiega la coerenza che ha spinto l'Autore a esaminare l'economia fiorentina dalla sua prima fase di crescita (o meglio dal momento in cui comincia ad essere pienamente evidente sul piano documentario) sino alla vigilia della grande depressione seicentesca. Anzi, mi pare che uno degli aspetti più originali dell'opera consista in questa sottolineatura dell'importanza del Cinquecento come fondamentale momento di cesura, divenuto nel mondo accademico italiano una specie di terra di nessuno, ignorata dai medievisti per ragioni di mera carriera universitaria (nei concorsi le pubblicazioni sul XVI secolo sarebbero scartate) e dai modernisti perché, più o meno inconsciamente, rifuggono dallo studio dell'economia italiana del tardo Rinascimento alla luce (tutta teleologica) dei tristi esiti successivi. Altrettanto importante mi pare un concetto espresso nell'ampia introduzione che si sofferma sui due secoli precedenti il XIV: Firenze non è stata alla testa della 'rivoluzione commerciale' di cui parlava Roberto S. Lopez e, nella stessa Toscana, è emersa come potenza economica sensibilmente dopo lo sviluppo imprenditoriale di centri urbani quali Pisa, Lucca e Siena, in un contesto geografico e di vie di comunicazione apparentemente non favorevole. Eppure le sue aziende ci hanno lasciato (per gli effetti di una plurisecolare conservazione archivistica sulle cui ragioni non si è ancora fatto pienamente luce) una massa sterminata di documenti (libri contabili, carteggi commerciali, disegni, lettere di cambio, polizze assicurative, pratiche di mercatura, ecc.), il cui studio ha, non raramente, interessato gli storici della lingua: a partire dal celebre frustolo di un libro di conti tenuto da prestatori fiorentini a Bologna nell'anno 1211 più volte pubblicato e analizzato da Arrigo Castellani. La precisione e il rigore dei *monumenta* prodotti dai ragionieri fiorentini (registri bellissimi, meravigliosi, doviziosi, strabocchevoli di notizie... erano le espressioni usate da Federigo Melis per definirli e così me li ha descritti a suo tempo un suo allievo, Bruno Dini)

hanno, tuttavia, una controindicazione: se non osservati con adeguate lenti di protezione possono abbagliare e quindi confondere le idee. Nel senso che se Firenze è la città che meglio di altre può spiegare l'origine del capitalismo in virtù dei suoi eccezionali archivi, non per questo ne è necessariamente la culla e tanto meno bisogna pensare che i fenomeni documentati per Firenze siano assenti in realtà sprovviste di una simile dotazione di fonti.

Veniamo all'architettura dell'opera di Goldthwaite. Il volume è diviso in due parti: la prima, intitolata *International merchant banking* (pp. 35-262), precede significativamente la seconda, che ha viceversa un più modesto titolo: *The urban economy* (pp. 263-582). Già questo lascia intendere quale sia stato per l'Autore il motore primo e fondamentale dello sviluppo economico fiorentino: il commercio e la finanza internazionali. In un'economia ancora lontana dallo sviluppo di solidi mercati interni, quale era quella europea nei secoli successive al Mille, e a maggior ragione nella Toscana duecentesca, letteralmente 'disintegrata' in tante economie urbane assolutamente non complementari e anzi spesso concorrenti, le forme di investimento più rischiose, ma anche straordinariamente remunerative proprio per l'aspetto speculativo che le caratterizzava, venivano effettuate necessariamente dagli uomini d'affari e dagli organismi societari che operavano in varie forme sui mercati esteri. Una sorta di California per i pionieristici mercanti-banchieri dell'età di Dante.

All'interno della prima parte abbiamo tre sezioni dedicate rispettivamente a: *The network*, *The shifting geography of commerce*, *Banking and finance*. Nella prima di queste, all'interno di tre differenti fasi individuate rispettivamente nel periodo precedente i grandi fallimenti degli anni '40 del XIV secolo e l'arrivo della Peste Nera, nei quasi due secoli compresi tra la seconda metà del Trecento e i primi decenni del Cinquecento, nella prima età granducale segnata dalle figure di Cosimo I, e dei suoi figli Francesco e Ferdinando, si analizzano nel dettaglio i seguenti fenomeni: la performance delle attività mercantili e finanziarie condotte su scala internazionale; l'evoluzione delle strutture societarie (compagnie, sistemi di aziende, *holding*, accomandite, *joint-venture*, ecc.) in risposta al variare delle congiunture e alle sfide lanciate dai cambiamenti strutturali dei mercanti europei e mediterranei; la capacità o meno della città di porsi sia come centro dell'intero mercato regionale sia come emporio commerciale a livello internazionale.

Nell'ambito della seconda sezione viene dato ampio risalto ai seguenti aspetti. In primo luogo all'importanza della diagonale che univa i mercati nord-occidentali (Inghilterra, Fiandre, Francia settentrionale)

con quelli italiani (pianura padana e soprattutto regno angioino di Napoli) nel periodo precedente la metà del Trecento: è questa l'epoca segnata dall'ascesa e dalla caduta dei così detti tre 'colossi della Cristianità' (Bardi, Peruzzi, Acciaiuoli), quella in cui Bonifacio VIII etichettò i fiorentini come il quinto elemento del mondo. Ancora maggior rilievo è dato alla successiva lunga fase di ripresa ed espansione, caratterizzata in primis da una dilatazione degli orizzonti commerciali verso il Mediterraneo occidentale con particolare riferimento ai centri urbani catalano-aragonesi che divengono alla fine del XIV secolo la fonte principale di approvvigionamento della lana. Questa nuova era di prosperità è inoltre contraddistinta tanto da una massiccia presenza degli operatori economici fiorentini nelle principali fiere internazionali che si tengono a Ginevra prima e a Lione poi, quanto da una irradiazione delle aziende mercantili-bancarie verso i mercati del Levante mamelucco e ottomano; il tutto condito dal saldissimo legame che si viene a creare, su nuove basi, tra finanza fiorentina da una parte e tesoreria pontificia dall'altra, in particolare con l'epoca di Martino V e il definitivo ritorno a Roma della sede papale. Infine, con il pieno e tardo Cinquecento assistiamo a un primo ripiegamento degli orizzonti geografici: indicativi in quest'ottica sono lo scarso rilievo dei fiorentini nei nuovi mercati di Anversa prima e Amsterdam poi, nonché la progressiva atrofizzazione delle rotte commerciali nel Mediterraneo orientale, fenomeni parzialmente compensati da una discreta presenza nelle principali città tedesche, boeme e polacche.

Nella terza e ultima sezione, infine, si dà spazio alle forme e alle tecniche impiegate dai fiorentini nell'ambito della finanza internazionale (con particolare attenzione per i vari impieghi della lettera di cambio); alla struttura del mercato internazionale del denaro in cui si trovavano a operare le aziende di Firenze; alle molteplici forme con cui venivano concessi prestiti a principi, sovrani e pontefici.

Naturalmente è impossibile pensare e sperare di dar conto qui della vastità di temi, suggestioni e approfondimenti presenti nel lavoro. Mi limiterò invece a sottolineare gli aspetti che mi sembrano più significativi. Per quanto Goldthwaite dichiara, per mancanza di fonti (tradotto nel suo linguaggio significa assenza di un numero sufficiente di libri aziendali), di arrendersi fronte alla spiegazione del perché e del come si sia sviluppata l'economia fiorentina duecentesca, non si esime tuttavia nell'individuare alcuni fattori chiave che poi, curiosamente, saranno assenti nel periodo successivo alla Peste Nera: il peso demografico, con una popolazione urbana di oltre centomila abitanti e un tasso di urbanizzazione che, se calcolato in riferimento al suo ampio contado, probabilmente superava il 30%; la conseguente necessità di sfamare una crescente massa di

immigrati, mediante il ricorso a non infrequenti massicce importazioni di cereali per calmierare il mercato cittadino esposto al ricorrente fenomeno delle carestie, prassi che finiva immancabilmente per stimolare il commercio estero; l'altrettanto coerente obbligo di dare lavoro ai nuovi abitanti della città e dei popolosi vicini borghi rurali, impiantando una manifattura laniera orientata verso produzioni qualitativamente non eccelse ma quantitativamente assai cospicue e capaci di trovare sbocco nei mercati dell'allora popolosissima Toscana (e un po' in tutta l'Italia centrale). Questi elementi, ripensati alla luce di una tradizione storiografica antica e recente, a mio parere finiscono per disegnare una Firenze forse più 'rozza' rispetto a quella pienamente rinascimentale eppure, in un certo senso, anche più 'moderna', o almeno così sembra pensando (anacronisticamente, però inevitabilmente) allo sviluppo di certe economie europee dei secoli XVII e XVIII. Viceversa, quando l'Autore rimarca la debolezza della città come centro economico regionale e la sua virtuale inconsistenza quale emporio mercantile europeo, rispetto a realtà che si caratterizzano come vere e proprie sedi di fiere permanenti (Genova e Venezia, Bruges e Anversa, Barcellona e Siviglia, tanto per citare solo le più famose), è al periodo 1350-1600 che fa riferimento. La definizione un po' *tranchant* (si potrebbe quasi dire 'alla Goldthwaite') che, nonostante tutto, Firenze rimase per secoli «the most provincial of the great European capitals of international business» (p. 125) sarebbe infatti non del tutto appropriata se accostata al grande affresco fornito da Giovanni Villani e a quello forse più modesto ma altrettanto significativo del 'biadaio' Domenico Lenzi.

Un altro aspetto che mi pare degno di una particolare menzione riguarda la struttura delle società d'affari e la loro capacità di adattamento al cambiamento dei meccanismi che regolano i mercati nel lungo periodo. Queste ditte fondate su un fortissimo senso dinastico (io direi quasi sul familismo, termine peggiorativo e nuovamente anacronistico, ma che permette di aprire squarci insospettabili di *très longue durée* sulla storia delle imprese in Italia), capitalizzate non tanto dai soci quanto e soprattutto dai depositi e dai conti correnti di terzi, si adattano come l'olio a tutte le grandi trasformazioni del commercio e della banca internazionale tra XIV e XV secolo; anzi talvolta sono proprio loro a fornire impulsi innovatori (pensiamo all'utilizzo della scrittura contabile come sostituto dell'atto notarile, all'istituto dell'assicurazione, alla rivoluzione dei noli marittimi, alla creazione dell'accomandita, ecc.), finché nel Cinquecento vedono spegnersi la loro spinta propulsiva e si dimostrano quasi impermeabili alle innovazioni maturate sui mercati di Anversa e Londra: girate sulle cambiali e sulle promesse di pagamento, negoziazione delle obbliga-

zioni private e pubbliche, istituzione di banche centrali, ecc. Tutti elementi tipici del capitalismo moderno, dice Goldthwaite. Ma forse non consoni a un capitalismo rinascimentale (di origine comunale e corporativa) basato su una rete di aziende spalmata sì su mezzo continente, ma cementata anche da forti legami personali tra i direttori delle varie filiali. Tra le prime mosse di una neonata società d'affari su base familiare vi era senz'altro quella di scrivere lettere a tutta una serie di altre compagnie fiorentine (spesso intestate ad altre famiglie), per dare e ricevere informazioni: tra queste non si mancava mai di esemplare la firma di chi aveva facoltà di emettere lettere di cambio e assegni, strumenti assolutamente innovativi, ma gestiti all'interno di una logica di mercato in cui gli operatori erano tutti personaggi conosciuti e apprezzati per la loro buona fama. E pertanto il carattere 'impersonale', fortemente competitivo e assolutamente cosmopolita dei nuovi grandi mercati capitalistici di Anversa, Londra e Amsterdam non poteva confacersi alla realtà fiorentina.

La seconda parte del volume, quella incentrata sull'economia urbana, non solo è sensibilmente più lunga, ma è anche quella più problematica e densa di suggestioni storiografiche, come è evidente soltanto dal titolo dei vari capitoli (*The textiles industries; Artisans, shopkeepers, workers; Banking and credit; Contexts*). Infatti, nonostante l'Autore sia convinto che la ricchezza di Firenze per secoli provenisse in larga parte dall'attività commerciale e finanziaria condotta sulle principali piazze europee, i molteplici servizi erogati in città e le numerose quanto variegiate manifatture urbane avevano il pregio di dare un sostegno tangibile alla mercatura e di fornire un approdo sicuro per i guadagni accumulati con grande rischio sui mercati esteri. Ovviamente tra le 'industrie' cittadine Goldthwaite dà un largo risalto all'arte della lana e a quella della seta, descrivendone le rispettive performance tra la fine del XIII e l'inizio del XVII secolo, il grado di organizzazione e di capitalizzazione delle botteghe, il coordinamento e la gestione della forza lavoro, la qualità delle differenti produzioni e la loro capacità di soddisfare la domanda dei mercati italiani, europei e levantini. Ma ampio spazio è dato anche ai mestieri artigiani per definizione, come ad esempio quelli interessati dalla lavorazione e dalla trasformazione del lino, delle cuoia e delle pelli, del legname e dei metalli di vario tipo; per non parlare dell'attività delle maestranze edili, di tutti i piccoli commercianti e bottegai legati al comparto alimentare, degli albergatori e dei merciai, di tintori, speziali, barbieri, orefici, pittori, scultori, ecc. Ancora più corpose sono le pagine dedicate all'organizzazione delle società di credito che si affacciano sul mercato cittadino dal primo Trecento sino alla fine del Cinquecento: cambiavalute, filiazioni

locali di case bancarie operanti anche a livello internazionale, prestatori su pegno cristiani, banchi ebraici, enti assistenziali che accettano depositi ed erogano credito, Monti di piet , ecc. Mentre l'ultimo capitolo inquadra l'evoluzione plurisecolare dell'economia fiorentina alla luce di tre fondamentali fattori: la politica economica e fiscale del governo fiorentino; il rapporto (talvolta conflittuale) tra la citt  e il suo contado da una parte e quindi tra la citt  e l'intera Toscana dall'altra; il fenomeno della mobilit  sociale e quello della distribuzione della ricchezza.

Anche per questa seconda parte non   possibile anticipare al lettore tutti gli aspetti analizzati e discussi dall'Autore. Tuttavia non ci si pu  esimere dall'affrontare alcune questioni fondamentali. In primo luogo occorre sottolineare la chiarezza con cui Goldthwaite descrive l'evoluzione delle due fondamentali manifatture tessili. Soprattutto mi pare rilevante la sottolineatura di come la definitiva crisi del comparto laniero a fine Cinquecento, messo fuori mercato dalla *new drapery* olandese e inglese, sia legata a un aspetto strutturale dell'arte della lana fiorentina (e italiana in generale): essendo la corporazione tessile controllata economicamente e politicamente da mercanti-imprenditori sul modello della manifattura decentrata (*Verlag System* o *Putting out system* che dir si voglia), con aziende piccole che gestivano una ampia e multiforme manodopera impiegata nelle varie fasi di lavorazione della fibra con remunerazioni quasi sempre a cottimo (e di cui quindi si liberavano agevolmente durante le cattive congiunture), non era facile mettere in moto meccanismi di miglioramento dell'efficienza produttiva e organizzativa. Quando olandesi e inglesi presero a invadere i mercati europei con i loro panni leggeri ed economici, i produttori fiorentini (come anche milanesi, veronesi, veneziani, ecc.) non sapevano come reagire. La spinta a introdurre cambiamenti del resto non sarebbe potuta venire da una forza lavoro assolutamente frammentata, flessibile e socialmente subordinata. Ora questa struttura 'leggera' dell'arte della lana fiorentina era stato il risultato di due concause ben evidenziate dai lavori di Hidetoshi Hoshino, Bruno Dini e Franco Franceschi: da una parte il forte decremento demografico che aveva portato la citt  da oltre centomila abitanti nel primo Trecento a circa 40mila nei primi decenni del Quattrocento, per poi stabilizzarsi tra le 50 e le 60mila unit  tra i decenni finali del XV secolo e i primi decenni del successivo; dall'altra il Tumulto dei Ciompi, ovvero la sollevazione di quegli 'operai' impiegati nelle prime pesanti fasi di trasformazione della fibra, spesso assunti con salario a tempo per lavorare tutti assieme all'interno di un opificio laniero. Questo secondo aspetto, per , a me pare un po' sottovalutato nell'analisi dell'Autore. Non che non ne tenga conto, beninteso, ma l'impressione   che tutta la vicenda della solleva-

zione 'operaia', così come il più generale tema del conflitto sociale e dei rapporti tra i vari ceti, oppure la condizione di permanente precarietà del mondo del lavoro laniero (da Goldthwaite valutata talvolta in termini quasi positivi), siano relegati in una condizione di forse eccessiva marginalità, o altrimenti minimizzati quanto agli aspetti più 'ruvidi'. Niente di più distante, insomma, dal recente volume dedicato da John Najemy alla storia politica sociale di Firenze tra XIII e XVI secolo, tutto incentrato, viceversa, su una ferrea e quasi inesorabile dialettica tra oligarchia mercantile dominante e ceti popolari.²

Direttamente legato a questi fenomeni risulterebbe il grande boom dell'industria serica, che si sviluppa a partire dalla fine del XIV secolo (momento di massima depressione demografica) per poi crescere senza soluzione di continuità sino alla fine del Cinquecento. In questo tipo di manifattura tessile il costo del lavoro incideva relativamente (il 30-35% circa contro il 65-70% di quanto avveniva nell'industria laniera), mentre fondamentali risultavano i capitali di avviamento per acquistare le costose materie prime e l'organizzazione commerciale preposta al reperimento delle stesse come allo smercio dei prodotti finiti. In questo senso il setaiolo era molto più mercante del lanaiolo e, non a caso, dalla seconda metà del XV secolo alcune grandi case mercantili-bancarie avrebbero effettuato notevoli investimenti di capitale finanziario e umano nelle botteghe di arte della seta. Ancor più di quella laniera, la manifattura serica appare come un'industria 'leggera': ciò che contava veramente era capire il rapido mutare di gusti legati a una domanda per prodotti di lusso e disporre di una non numerosa ma qualificata manodopera (in particolare i ben pagati tessitori di velluti, damaschi e broccati). Nondimeno, l'altissima qualità dei drappi serici e auroserici fiorentini quattrocenteschi e primo cinquecenteschi venne progressivamente abbandonata negli ultimi decenni del XVI secolo, quando i setaioli optarono, con un successo di mercato precluso ai lanaioli, per una soluzione che soddisfacesse i consumi non tanto delle élite nobiliari europee e levantine quanto e soprattutto degli agiati ceti urbani della penisola italiana. Stavolta il ripiegamento di fronte a processi di rapido cambiamento della geografia economica europea fu solo qualitativo e risultò ampiamente compensato dall'espansione quantitativa della produzione.

Questa connotazione flessibile e vincente del mondo manifatturiero fiorentino tra seconda metà del Trecento e prima metà del Cinquecento trova però la sua più felice e duratura manifestazione nell'attività e nelle

² J. M. NAJEMY, *A History of Florence, 1200-1575*, Oxford, Blackwell, 2006. Si veda in proposito l'ampia recensione di L. TANZINI, «ASI», CLXVII, pp. 137-142.

opere del mondo artigiano cittadino. Fondamentalmente liberi dai tradizionali legami corporativi (espressione che Goldthwaite ripete più volte), gli artigiani fiorentini vivono un momento di vera e propria *grandeur* giusto a partire da quando il crollo demografico e l'aumento generale della ricchezza pro capite trasformano la precarietà e l'insicurezza, strutturale per mestieri in larga parte dipendenti non tanto dal mercato quotidiano quanto dalle commesse dei privati, in opportunità di arricchimento sino ad allora inusitate. Naturalmente tutto ciò risulta possibile solo in seguito al profondo mutamento di gusto dei ceti elevati cittadini che a un certo momento (non è ben chiaro perché e forse non lo sarà mai) iniziano una sorta di gara per il primato estetico: sia che questo possa manifestarsi mediante un abbigliamento sempre più lussuoso, oppure tramite l'acquisto tanto di armature quanto di oggetti di uso devozionale sempre più ricercati, e a maggior ragione grazie alla costruzione di un palazzo privato o all'edificazione, all'interno delle maggiori chiese urbane, di una cappella familiare (debitamente affrescata dai migliori pittori e impreziosita dall'opera dei migliori scultori dell'epoca). Soprattutto nel corso del Cinquecento, tra il patriziato fiorentino si diffonde una nuova sensibilità per il ritratto personale e/o familiare, l'utilizzo di argenteria sempre più raffinata, una cura meticolosa nella progettazione e nella realizzazione dell'arredamento domestico, così come nella suddivisione funzionale dei grandi spazi disponibili all'interno dei loro sontuosi palazzi. Tutti i mestieri legati all'edilizia, alla realizzazione di suppellettili di casa, alla lavorazione del vetro, alla produzione di costosi oggetti di ceramica, per non parlare di quelli direttamente connessi con l'arte vera e propria (architettura, scultura, pittura su tutti) conoscono uno sviluppo vertiginoso.

Questa nuova importante porzione dell'economia cittadina non dipende affatto dal mercato estero, perché la debolezza imprenditoriale di botteghe che non stanno sul mercato ma vivono di committenza (al contrario, sottolinea Goldthwaite, di quanto avviene nei nuovi moderni mercati di Anversa, Amsterdam e Londra) impedisce loro, almeno sino al tardo Cinquecento, di programmare la lavorazione e di offrire prodotti standardizzati. Così non sono le loro opere a far il giro dell'Italia e dell'Europa, ma sono gli artisti a spostarsi per sfruttare le migliori opportunità (si pensi a Benozzo Gozzoli in Umbria, Michelozzo a Ragusa, Donatello a Padova, Verrocchio e Sansovino a Venezia, Leonardo a Milano e in Francia, i fratelli Pollaiuolo e Michelangelo a Roma, Rosso e Cellini in Francia, ecc.). Quel poco (quantitativamente parlando) della grande produzione artistica fiorentina del Rinascimento che entra nei canali delle grandi società d'affari, è destinato a divenire uno strumento di 'pubblicità' utilizzato dai mercanti-banchieri per accreditarsi ulterior-

mente nei confronti di una clientela estera potente e altolocata. Pertanto, l'artigianato 'artistico' rinascimentale risulta essere il vero valore aggiunto dell'economia fiorentina, ciò che permette di diffondere tra vari strati della cittadinanza la ricchezza frutto di guadagni maturati fuori patria. Così, per il XVI secolo, si può dire che una vera e propria classe media tragga la maggior parte della sua linfa vitale dalla spesa legata a quel nuovo gusto estetico che è proprio di quel periodo che noi chiamiamo Rinascimento.

Naturalmente questi fasti non sono privi di vittime. Lavoratori non qualificati impiegati a giornata nell'edilizia e nei mestieri di fatica, donne e bambini utilizzati nel comparto tessile per lavori assai scarsamente remunerati, marginali impiegati saltuariamente nelle occupazioni più disparate, ecc. Per individui di questa condizione, esposti non occasionalmente alle difficoltà determinate dai cattivi raccolti e quindi da improvvisi aumenti dei generi alimentari di prima necessità, mi sembra un po' troppo perentoria l'affermazione che «since the conditions of their employment were not embedded in a system of social relations dominated by any kind of paternalism on the part of the employers, they had no safety net of social welfare» (p. 363). E pure sull'assenza del 'paternalismo padronale' sarei più cauto, anche se condivido la reazione di Goldthwaite a una storiografia che ha fatto del clientelismo e del patronato quasi le uniche chiavi di lettura per comprendere la società fiorentina Quattro-Cinquecentesca.

La ricchezza diffusa tra i vari strati della popolazione spiega anche la lunghezza del capitolo dedicato alla banca locale e all'estensione del credito nella Firenze dei secoli XV e XVI. Tra la fine del Trecento e il primo Quattrocento, quando la documentazione aziendale superstite ci permette per la prima volta di analizzare nel minimo dettaglio le attività di erogazione di prestiti e quella di accettazione di depositi e di conti correnti, il panorama degli enti in grado di svolgere questi servizi era abbastanza limitato: cambiavalute, filiali cittadine dei così detti banchi grossi (ovvero le compagnie mercantili-bancarie come quelle dei Medici e dei Cambini, per citare gli esempi studiati e più conosciuti), prestatori su pegno cristiani ed ebrei. Nessuno di questi soggetti riusciva a soddisfare integralmente la duplice domanda di impiego e remunerazione di risparmi altrimenti improduttivi da una parte e di erogazione del credito dall'altra. Certo, cambiavalute e banchi grossi concedevano prestiti sotto varie forme (depositi, scoperto di conto corrente, compravendita fittizia di lettere di cambio, ecc.) a ditte impegnate nel mondo del commercio e dell'imprenditoria cittadina, grazie al denaro depositato da terzi e remunerato a interesse. La clientela di questi istituti bancari apparteneva ai

ceti sociali medio-alti o decisamente alti. Un circuito del credito di livello inferiore era quello rappresentato dai banchi di pegno: qui la clientela era composta in larga parte da modesti artigiani, piccoli commercianti e lavorati non qualificati, i quali prendevano a prestito piccole somme gravate da tassi di interesse notevolmente superiori (20-25% ma talvolta anche 30%) rispetto a quelli applicati dalle banche d'affari verso i propri più importanti e solvibili debitori (10-12%). Apparentemente, quindi, i due ambiti sommati assieme avrebbero dovuto coprire l'intero ventaglio della clientela urbana. Così in realtà non era, come appare evidente da inventari di crediti in mano a prestatori su pegno da cui risulta che anche le alte gerarchie ecclesiastiche (lo stesso arcivescovo e alcuni abati) contraevano prestiti con usurai manifesti e, d'altra parte, non era raro che agiati cittadini facessero depositi a interesse presso i vituperati banchi ebraici. Questi fenomeni, sottolinea l'Autore, indicano chiaramente che gli istituti preposti alle funzioni di erogazione del credito e valorizzazione dei capitali non riuscivano a soddisfare le crescenti esigenze di una società nella quale il risparmio era sempre più diffuso. E non bastava nemmeno che anche le imprese tessili e quelle puramente commerciali (ma anche privati cittadini a titolo puramente individuale!) prendessero parte a questo mercato accettando ed effettuando depositi a interesse, concedendo credito sotto forma di pagamenti dilazionati nel tempo (mesi se non addirittura un anno) e permettendo a terzi di andare in rosso con il proprio conto corrente.

Che il credito fosse una necessità impellente in una società sempre a corto di circolante (come tutte le realtà urbane sviluppate nell'Europa del periodo antecedente l'arrivo dell'argento americano) lo dimostra più di ogni altra cosa l'ambizioso disegno progettato dal setaiolo Andrea Arnoldi negli anni '30 del Quattrocento, ovvero in un'epoca di forte pressione fiscale e di aumento inusitato del debito pubblico: si trattava di trasformare i crediti con lo Stato (conseguenza dei continui prestiti forzosi irredimibili, ma generatori di titoli fruttiferi e quindi negoziabili) in conti correnti da utilizzare per effettuare e ricevere bonifici a e da terzi. Una sorta di banca centrale dunque. Il progetto, inimmaginabile in una realtà che non considerasse alla stessa stregua moneta sonante e scrittura di banco, non ebbe seguito solo per l'impossibilità di mettere in piedi un ufficio ragionieristico dello Stato per l'epoca assolutamente ipertrofico.

Nella seconda metà del XV secolo comincia ad essere attestata un'attività 'bancaria' esercitata anche da enti assistenziali e religiosi, come l'ospedale di Santa Maria Nuova, quello degli Innocenti e la Badia fiorentina. Ma il vero salto di qualità l'abbiamo solo nel Cinquecento quando il Monte di Pietà attrae una massa così cospicua di risparmio privato da

trasformarsi quasi in una sorta di banca pubblica: migliaia di depositi per centinaia di migliaia di fiorini ogni anno sono la testimonianza più cospicua del successo economico di un soggetto nato inizialmente per motivazioni etico-religiose e sociali. Un successo reso possibile anche per via della crescente massa di denaro nelle mani di soggetti (come gli artigiani benestanti) scarsamente presenti nei libri contabili dei cambivalute e delle grandi banche d'affari.

Dunque, anche per ciò che riguarda il 'sistema bancario' ciò che colpisce Goldthwaite è la sua leggerezza e flessibilità, si potrebbe quasi dire la sua a-sistematicità, almeno sino a buona parte del XVI secolo. Nessun grosso istituto di credito privato (o anche gruppi ristretti di società bancarie consorziate) è mai riuscito a dirigere e a controllare il mercato finanziario cittadino. Il che spiegherebbe perché, a parte il collasso degli anni '40 del Trecento maturato però in un contesto completamente diverso rispetto a quello pienamente rinascimentale, la storia di Firenze sia sostanzialmente povera di episodi caratterizzati da fallimenti a catena, così diffusi invece in altre realtà come ad esempio quella veneziana. La patria della lettera di cambio e dell'assegno, ma soprattutto della contabilità in partita doppia (adoperata così diffusamente tra '400 e '500 da divenire quasi un *habitus mentale*, tanto da spingere Goldthwaite ad affermare che «accounting, in fact, was an essential element of the economic culture of Florence», cfr. p. 460), quella nella quale tutti (anche il mezzadro e lo spurgatore di pozzi neri) almeno una volta nella vita vanno in banca, si dimostrava ancora una volta impenetrabile alle innovazioni partorite nell'Europa nord-occidentale. Il nesso personale che continuava a saldare i rapporti tra debitore e creditore impediva lo sviluppo di rapporti bancari basati su una mentalità pienamente capitalistica e quindi impersonale, come avveniva invece in Inghilterra e in Olanda con la fine del XVI secolo. Analisi condivisibili, come quella che porta l'Autore a ipotizzare che la preminenza bancaria fiorentina nell'Europa rinascimentale forse è più il frutto della lente distorta di una straordinaria documentazione aziendale, tanto abbondante a Firenze quanto assai scarsa se non assente in altre realtà urbane coeve. E tuttavia non mi sentirei di seguire Goldthwaite fino al punto di concludere che «the contribution of Florentine practices to the evolution of modern banking, however, has yet to be documented» (p. 483).

L'ultimo capitolo della seconda parte è quello che, a mio parere, farà più discutere; a partire dai paragrafi dedicati alla politica economica e fiscale, nei quali pare dominare (almeno sino all'età di Cosimo I) una sorta di *laissez faire* ante litteram in materia di commercio e manifatture, di imparziale amministrazione del debito pubblico e della connessa fisco-

lità, così come di equilibrato governo della politica monetaria. Ha ragione Goldthwaite quando osserva che gli storici politici si sono spesso accostati ai temi economici senza comprenderli veramente, ossessionati com'erano dalle lotte di classe; però la quasi virtuale rinuncia ad affrontare il tema del conflitto tra ceti, su ambiti che evidentemente provocavano dispute e contese non necessariamente interne all'élite di governo composta dai grandi mercanti, a me pare un invito (forse voluto) a un più che serrato dibattito storiografico. Secondo una nota affermazione di Rinaldo degli Albizzi (personaggio non famoso per equanimità e obiettività di giudizio) negli anni '20 del XV secolo gli artigiani si erano arricchiti alle spalle dei ricchi che pagavano le tasse sotto forma di prestanze, indispensabili per armare le truppe e salvare così Firenze dall'espansionismo visconteo. Naturalmente si può dubitare di questa testimonianza, così come delle lamentele di chi asseriva che il catasto privilegiava la «gente mezzana» a scapito dei contribuenti più facoltosi.

Quanto alle pagine contenute nel paragrafo intitolato *The region and the city* (con i sottoparagrafi *Urban geography, Industrial resources, Agriculture, Economic integration*), forse per la vastità degli argomenti ci sarebbe voluto un libro a sé (un fatto che non può certo essere contestato all'Autore di un volume di 650 pagine), trattando dell'espansione politica dello Stato fiorentino tra XIV e XVI secolo, delle attività manifatturiere presenti nelle città e nelle comunità assoggettate da Firenze, degli investimenti dei fiorentini in agricoltura e dell'integrazione regionale (di fatto assente sino all'età granducale) dei vari settori economico-produttivi della Toscana.

Molto più agguerrito è l'ultimo paragrafo, incentrato sui temi della mobilità sociale e della distribuzione della ricchezza, che necessita dunque di una maggiore riflessione. La storia di Firenze, almeno sino agli ultimi decenni del XV secolo, ha tra le sue peculiarità quella di vedere l'ascesa e la caduta di numerose famiglie. I cognomi che troviamo nella Firenze consolare non esistono più nell'età di Dante: il ceto dirigente cittadino è mutato in maniera radicale. Anche se con una intensità minore il fenomeno prosegue per tutto il XIV secolo, in particolare nei decenni successivi alla Peste Nera, quando lo sconvolgimento demografico apre vuoti immensi tra le fila dei cittadini. Solo con i primi decenni del Quattrocento pare avviato un processo di aristocratizzazione della società e di chiusura politica verso i ceti medi o le famiglie emergenti, che pure non mancano se soltanto si pensa alla cerchia dei 'partigiani' medicei. E in ogni caso, osserva Goldthwaite sulla scorta di più e meno recenti studi di storia politico-sociale incentrati sul XV secolo (il riferimento è più precisamente ad alcuni lavori di Antony Molho), un ceto dirigente che arriva a contare quasi un terzo delle famiglie fiorentine è una ben sin-

golare oligarchia. Avendo studiato l'emergere di famiglie nuove tra XIV e XV secolo, e quindi sentendomi parte in causa, su questi argomenti mi sento di condividere le opinioni dell'Autore: basterebbe un sommario confronto con altre realtà italiane e non, per rimanere colpiti dalla assoluta assenza di gerarchie istituzionalizzate all'interno della Firenze tardo medievale. Finché i settori economici tradizionali permettono rapide accumulazioni della ricchezza è sempre possibile una legittimazione sul piano sociale e politico, come raramente avviene nel resto d'Europa. Naturalmente, anche in quest'ambito il XVI secolo segna un momento di svolta. La società si irrigidisce e la crisi di fine Cinquecento getta le basi per un ingessamento plurisecolare della realtà fiorentina.

Più problematico è seguire Goldthwaite quando affronta il tema della distribuzione della ricchezza. Utilizzando in particolare i dati del celebre catasto del 1427 e introducendo un parametro legato a un ipotetico reddito minimo annuo (al di sotto del quale non si può non essere poveri), l'Autore giunge alla conclusione che il 25% della popolazione 'accatastata' sarebbe stata povera, se utilizziamo come parametro i patrimoni al lordo delle detrazioni consentite; mentre si arriverebbe alla drammatica soglia del 37%, se prendessimo in considerazione le sostanze nette. Questa seconda cifra, però, non sarebbe affidabile a causa di fattori che lasciano obiettivamente perplessi. Un artefice che risulti guadagnare qualche decina di fiorini all'anno (il reddito non si tassa e quindi non figura nel catasto), che possiede la casa di abitazione (esente per legge e quindi non computata) e due poderi valutati complessivamente 500-600 fiorini, e che poi porti in detrazione 800 fiorini per ogni 'bocca' (la sua, quella della moglie e di due figli), per gli ufficiali del catasto non ha sostanze nette. Ma è realisticamente da considerare tra la categoria dei poveri? Ma soprattutto, come spiegare che artigiani il cui reddito annuo era di 60-70 fiorini fossero indebitati per cifre di centinaia di fiorini, risultando così miserabili? Come è possibile che ci fosse qualcuno disposto a prestare somme che evidentemente erano esorbitanti se paragonate alla retribuzione che doveva servire a rimborsarle?

Lascio insoluta la questione, anche se è forte la tentazione di osservare che il credito si può erogare anche per ragioni non economiche, o apparentemente non economiche. Rimaniamo al problema della povertà ingigantita dal metodo di rilevazione del catasto. E quindi teniamoci 'bassi' al 25% della cittadinanza, percentuale tutto sommato standard nell'Europa preindustriale. Ma poiché Goldthwaite ritiene che il catasto ignori una fetta non insignificante della popolazione, tra cui circa 1500 domestiche originarie del contado e residenti nelle case dei patrizi fiorentini, più qualche migliaio di individui posti ai margini del mercato del

lavoro, molti dei quali senza casa (qualcuno certamente ospitato presso enti religiosi e/o assistenziali), sicuramente troppo poveri per essere anche solo presi in considerazione dal fisco, allora credo che la soglia di povertà debba essere alzata e comprendere circa un terzo della popolazione residente: un dato impressionante, dunque, ma che trova conferma in altri studi relativi a città coeve.

In ogni caso, nel 1427 il 40% delle famiglie fiorentine possedeva il 99,7% della ricchezza lorda denunciata: una cifra appena superiore a quella relativa agli Stati Uniti nel 1995 (95,3%). Personalmente non sono contrario ai paragoni con società molto lontane nel tempo. Anche se possono sembrare (e sono) anacronistici, sono utili per riflettere. Naturalmente da questo confronto ognuno trarrà le deduzioni che riterrà più plausibili.

E veniamo, infine, alle necessariamente lunghe conclusioni dell'Autore. Nella Firenze rinascimentale tutte le attività economiche godevano di un'ampia libertà di esercizio. Le attività più remunerative erano quelle del commercio e della finanza internazionale: finché prosperarono le aziende legate a tali forme di investimento, Firenze recitò un ruolo di assoluto rilievo nel panorama economico europeo, ovvero sino alla metà circa del XVI secolo. Queste imprese tuttavia non svilupparono alcuna forma di reciproca competizione, forse anche perché avevano bisogno l'una dell'altra per tenere in piedi il loro network internazionale: fatto che spiega perfettamente perché le compagnie intestate a famiglie esiliate dalla madre patria (Alberti, Strozzi, Altoviti, ecc.) facessero tranquillamente affari con le ditte intestate a esponenti di quel ceto di governo che ne aveva provocato l'espulsione dalla città. Il loro 'primato' si basava sulla rapidità delle informazioni ricevute e scambiate, sul capitale umano a disposizione, sulla fiducia dei terzi e sulla superiorità in fatto di tecniche contabili. Non sarebbero però state in grado di controllare i meccanismi della domanda e dell'offerta, anche se il quattrocentesco manuale di mercatura del raguseo Benedetto Cotrugli (che ben conosceva i fiorentini) e alcune indagini su particolari contabilità aziendali sembrerebbero lasciare aperta questa possibilità. Non vi è dubbio invece sul ripiegamento delle compagnie fiorentine durante il XVI secolo, messe definitivamente fuori gioco nei primi decenni del Seicento. L'aggressività degli uomini d'affari dell'Europa nord-occidentale, le loro tecniche di concorrenza basate sul taglio dei costi, il *dumping* e lo *stockpiling*, introducono meccanismi nuovi nell'agone mercantile internazionale. Un mondo troppo vasto, competitivo e cosmopolita per il mercante fiorentino del Rinascimento, ormai incapace di rispondere alle sfide del cambiamento e dell'espansione.

Ma la ricchezza accumulata dal dinamismo delle compagnie d'affari si era nel frattempo riverberata sull'intera società, prima tramite le imprese tessili e quindi mediante i consumi delle classi elevate che fecero emergere e valorizzarono un artigianato di qualità che non aveva pari in tutta l'Europa dei secoli interessati dalla ricerca. Se, come sottolinea Goldthwaite, mancò a Firenze una riflessione teorica sul funzionamento dell'economia e sui processi di accumulazione e distribuzione della ricchezza (cosa che invece avvenne nell'ambito della politica), la cultura umanistica celebrò la grandezza, la liberalità e la munificenza dello spendere. Mecenati e patroni delle arti, i ricchi fiorentini coltivavano le loro passioni per l'abbigliamento, l'architettura, le arti figurative, l'arredamento, ecc., determinando, con la loro peculiare competizione cittadina per il primato estetico, quel successo di lungo periodo dell'economia fiorentina che è rappresentato dal capitale umano trasformatosi in capolavori dell'arte e dell'architettura. Questa realtà ha una data di nascita, ed è la seconda metà del Trecento, considerata dall'Autore la fase di maggior espansione e innovazione nella storia economica di Firenze. In un contesto di forte contrazione demografica, di aumento della ricchezza pro capite e profonda modificazione dei consumi a ogni livello della società italiana ed europea, la città seppe ridisegnare la sua struttura economica orientandosi decisamente verso servizi e produzioni di alta qualità, con artigiani e salariati più qualificati e relativamente meglio pagati ma numericamente assai ridotti rispetto all'epoca precedente la Peste Nera. Quando col pieno Cinquecento riemersero dinamiche demografiche ed economiche simili a quelle presenti due secoli prima, Firenze si trovò oggettivamente impreparata e incapace ad adattarsi ai cambiamenti: la battaglia sul costo del lavoro non poteva certo condurla chi considerava l'artefice un artista.

Questo argomento, di grande suggestione, e in linea con la lunga e fertile opera storiografica di Goldthwaite riassume meglio di ogni altro la visione dello storico statunitense: quella di una società ricca ed equilibrata, libera di esplicarsi in tutte le sue possibili manifestazioni economiche, senza le asprezze di particolari conflitti sociali, animata più che dalla competizione capitalistica (intesa nel senso weberiano del termine) da un senso innato dell'armonia, della magnificenza e del bello. In questo senso la diffusione del metodo della partita doppia può essere tranquillamente accostata all'invenzione della prospettiva. Insomma, per parafrasare Burckhardt, quella che ci presenta l'Autore è un'economia che assomiglia tanto a un'opera d'arte.

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

Autorizzazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953

«Tiferno Grafica» - 06012 Città di Castello

ISSN 0391-7770